2

LA

GROTTA D'ADELBERGA

CANTI TRE

DI

ANTONIO GAZZOLETTI.

TRIESTE
Colombo Coen, Editore.
1853.

Al Cav. Andrea Maffei.

Se in tempi difficili e di mezzo a deplorabili traviamenti del gusto e del linguaggio poetico io vado scrivendo qualche verso non affatto indegno d'essere letto, lo debbo a te, mio carissimo, che col consiglio e coll'insegnamento mi avviasti sul sentiero della buona poesia, su quel sentiero che tu percorri con franchissimo piede aggiungendo lustro sempre maggiore al tuo nome e gloria alla patria.

Se tra infinite malagevolezze d'ogni maniera ho condotto a termine questo Poemetto della Grotta d'Adelberga, lo debbo pure a te, da cui mi vennero i più soavi ed insieme i più efficaci conforti all'impresa.

La Grotta d'Adelberga è perciò cosa altrettanto mia quanto tua propria, ed io ti prego d'accettarne la dedica come dimostrazione di quella gratitudine e di quell'amicizia con cui sarò sempre

Trieste, 1. Settembre 1853.

Tutto tuo

A. Gazzoletti.

AVVERTIMENTO.

La Grotta di Adelsberg nella Carniola (che le esigenze del verso mi fecero chiamare Adelberga) è fuor di dubbio uno tra' più rari e stupendi fenomeni del mondo geologico. Nota sino dal secolo XIII, scoperta nella maggiore sua ampiezza dall' anno 1819 in poi, e in parte, a quanto si crede, ancora da scoprire, la Grotta d' Adelberga s' interna orizzontalmente nella montagna che sorge presso la borgata dello stesso nome per lo spazio di ben tre ore di cammino, presentando mano mano, tanto in sul sentiero principale quanto nelle svolte di

fianco, un avvicendarsi di scene le più capricciose e diverse, dallo stretto corridojo al vasto anfiteatro, dai minuti rabeschi alle gigantesche colonne ai pinacoli agli obelischi sporgenti dal suolo o pendenti dall' alto, non senza offrire qui e lì tra le bizzarre forme delle stalattiti e delle stalagmiti, che fregiano da per tutto ed assiepano la spaziosa cavità, qualche più o meno vicina rassomiglianza con opere ed industrie umane, rassomiglianza, che viene di volta in volta additata all' ammirazione dei visitatori. I quali, rispetto al merito della cosa, non furono sinora copiosi, trattandosi di maraviglia, che e per singolarità e per importanza non la cede punto alle più famose di tal fatta.

Il mio poemetto non ha per iscopo di descriverla parte a parte sotto i rapporti

geografici o geologici; difficile assunto, in cui si è già valorosamente provato il poeta tedesco Fellinger. Non m' era neppure dato cercare le mie ispirazioni alla storia delle vicende umane, a cui la Grotta rimase sempre straniera. Schietto miracolo di natura, io la feci scena di un' azione fantastica, derivandone il nodo da quella leggiadra mitologia venuta d' Oriente e seminata per tutta Europa, e segnatamente ne' paesi slavi e germani presso cui se ne riscontra tuttodì alcuna traccia, la quale popolando di genî diversi i quattro creduti elementi con assegnare i Silfi all' aria, le Ondine all' acqua, le Salamandre al fuoco e i Gnomi alla terra, animò in certo modo e spiritualizzò i freddi regni della natura, come la brillante immaginazione greca aveva popolato la terra e le

acque di Satiri di Ninfe di Najadi e d' altre tali minori divinità.

E mi parve che dopo il grande abuso fatto dalla classica nostra poesia de' miti greci e romani, e dalla romantica delle tenebrose leggende e superstizioni del settentrione, meritassero anch' esse amica accoglienza queste graziose credenze dei genî elementari assai meno repugnanti dell' Olimpo pagano alle basi di nostra fede religiosa, ed assai più conciliabili coll' indole della nostra poesia e colla serenità del nostro cielo che non i lemuri le streghe e le tregende piovuteci dalle nebbie d' oltremonti.

Il resto all' indulgenza dei lettori.

LA
GROTTA D' ADELBERGA.

LA

GROTTA D'ADELBERGA [1]

CANTO I.

La mesta landa, che dal sasso ha nome, [2]
Irta di nude roccie e sol da poche
Valli e fosse intercisa, ove la terra
Per torrente o per turbine s'accolse,
Di poveri cultor povera cura, [3]
Tal non fu sempre, e tal non era il monte
D'Adelberga e il castello, allorchè dentro
A' vitali elementi erravan spirti

---

[1] *Adelsberg (monte della nobiltà)* e forse *Adlersberg (monte dell' aquila)* in lingua tedesca, *Postoina (aquila)* in lingua slava. Borgo, castello e distretto a tre poste da Trieste in sulla via che prima per il Carso, poi per la Carniola, la Stiria e l'Austria inferiore mette a Vienna.

[2] *Carso*, verosimilmente da KAR o CAR voce celtica, che significa sasso. Di qui, oltre al *Car-so*, la *Car-nia*, la *Car-niola*, la *Car-intia*, il *Car-nero* o *Quar-nero* provincie e mare vicini, tutti dove più dove meno seminati di montagne di sassi e di scogli, in causa, dicono i geologi, di antichissime rivoluzioni vulcaniche e nettuniche le quali sconvolsero e trasformarono quelle regioni.

[3] Il suolo del Carso, sterile e sassoso in tutta quasi la sua estensione, presenta tratto tratto delle vallette o fosse circolari aperte a guisa d'imbuto e ricche di vegetazione. Talvolta le dette fosse o vallicelle scoscendono in voragini di grande profondità.

Arbitri di natura, e all' uom cagione
Di paure innocenti e di speranze.
O bella età delle credenze antiche,
Ove ne andasti? E poichè cadde il velo
Di quelle care illusïon che in terra
Chiamâr parte del cielo, e il vero apparve
Nella sua fredda austerità, fu poi
Degno compenso de' perduti affetti
Nella sua fredda indifferenza il vero?
Trapuntati di fior campi e vigneti
Copriano un dì lo sterile paese
Che dall' Alpe de' Vindi al mar dechina;
Secolari querceti, ombrose vôlte
Di frescura custodi, indi all' aprico
Verdi siepi di rose e di pervinche
Vestiano i fianchi d' Adelberga, e quella
Ch' or si devolve dalle sue radici,
Gora stagnante, (4) fu già di perenni

(4) Sgorga in fatti dall' interno della grotta a pie' del monte ed indi con lentissimo corso si parte il fiumicello detto *Poik* o *Piuka*.

Acque ruscel che dalle verdi balze
Mettea per lunghi avvolgimenti al mare.
Del ruscello signora e abitatrice
Era un' Ondina, che ben trista all' uomo
E a natura legò storia di pianto.

Or chi m' apprenderà forme e colori
A ritrar quel leggiadro immacolato
Corpicciuol della vergine immortale,
Purissimo così, qual nè Carite,
Nè Psiche, nè bellezza altra celeste
Da' sovrani dell' arte sacerdoti
Nelle stupende fantasie fu vista?
Generata costei da un amoroso
Raggio di luna nella casta linfa,
Tenea d' entrambi la natura, il moto
Volubile, il candore, il pallor dolce.
Gelido al tatto entro le rosee vene
Dal materno elemento il sangue avea,
Gelido il sangue, ma non freddo il core.
Tempestosa talor come irrompente

Flutto che sdegna gli argini e trabocca,
Mite più spesso e amabilmente lieta
Di quella gioia, onde il notturno sole
Illumina i silenzi della vita:
Posa ogn' aura, ogni fronda; de' mortali
Chiusi son gli occhi e i calici de' fiori:
Solo il geranio della notte amico
Olezza, e in vaghe rimembranze assorto
Qualche spirto gentil veglia e sospira.

Tal fu l' Ondina d' Adelberga, e tale
(Quando il prodigio delle intatte membra
A umano sguardo concedea) fu scorta
Guizzar talvolta entro il sereno lume
Del paterno pianeta, una rugiada
Di voluttà dai cari occhi piovendo;
Talor sospesa a' flessuosi rami
Dei salici piangenti, e a fior dell' acque
Librata ornarsi e vagheggiarsi in quello
Terso specchio de' liquidi cristalli:
O a nuoto leggerissimo lanciata

Seguir le azzurre farfallette erranti
Come alati zaffiri intorno al rivo,
Ed or le molli braccia ora il tesoro
Del sen di neve e delle bionde chiome .
Pari a delfin che il turbine presente,
Svelar cortese ed occultar passando.

Innocenti i piaceri ed innocenti
Dell' Ondina fur l' opre. Opra di lei,
Se un dì traendo il pescator le reti
Di preda in luogo vi trovò deluso
O l' orciuoletto o il mazzolin riposto
Pur or gelosamente in sulla riva,
E un suon lieve notò d' infra i canneti
Qual di risa infantili. — Opra di lei
Se un dì riscossa dal furtivo sonno
Gioìto al fresco mormorio dell' onde
Trovò la bruna forosetta inserto
Da ignota mano al crine un fiorellino,
Quel sì gentile fiorellin palustre
Cui commessa è d' amor la ricordanza.

Perocchè (eterno il lacrimevol caso
È nel canto dei Bardi) una fanciulla
Bellissima fra tutte e di sè presso
A far l'ardente adorator beato
Da disio di quel fiore in sul fatale
Margin condotta (ahime! dov'eri, Amore?)
Cadde e ne' gorghi la travolse il fiume.
In quei supremi istanti al disperato
Sposo, che invan sulle sue traccie il forte
Petto affatica, i mal divelti steli
Gittando: "addio: non obbliarmi!„ disse,
"Non obbliarmi!„ e un bacio aggiunse e sparve.
Ed ei fede le tenne, e il fior chiamossi
Dalle pietose sue parole estreme.

Or qual nube di duol, qual cura ignota
La tua bella esistenza discolora,
Giovinetta immortal? — Più de' tuoi canti
Non giunge al passeggier l'eco lontana
Da' recessi dell'Alpe, ove festeggi
Tra i tufi acquosi e gli stillanti muschi

Del tuo rivo la culla: in fondo al mare
Dimenticata giace la festiva
Conca di madreperla e di corallo,
E invan ne' sollazzevoli congressi
Cercano da gran tempo i genî amici
La tua lieta presenza e il tuo sorriso.
Tu soffri! E per qual via potè il dolore,
Questo lento infallibile veleno
Che l' uom succhia col latte, insinuarsi
Nel chiuso nappo di tua sorte arcana?
Mortal forza non è, cui tu soggiaccia,
E gl' immortali a te compagni tolto
Avrian languir nel centro della terra
Incatenati, ov' è sì acuto il foco,
Che nè spirto vi giunge impunemente,
Anzichè d' un sol tribolo inasprire,
O dolce creatura, il tuo destino.

Come le sponde al mar, l' orbita agli astri,
All' opre tutte della man di Dio
Fu segnato un cammino, un termin fisso:

Nè senza colpa e senza pena a' liberi
Intelletti varcarlo anche del solo
Pensiero il saggio ordinator permise.
Così vaghezza di poter superba
L' eterea luce e la divina impronta
Spense de' ribellanti angeli in fronte:
Così superbo di saper disio
L' uom dal perduto paradiso escluse,
E la terra gli fe' stanza d' esiglio:
Superba meno, eppur colpevol brama
Valse all' Ondina interminabil pianto.

Fonte di vita, Amor, frutto è di morte,
A' mortali serbato; e pria che udita
Fosse dall' uomo la fatal sentenza
Che polve il dice e a tornar polve il danna,
Ei di sue gioie la fedel compagna
E di sue pene non recossi al petto
Cupidamente, e fecondò di questa
Razza a soffrir com' esso e ad amar nata. (5)

---

(5) Adam vero cognovit uxorem suam Hevam, quæ concepit et peperit Cain, ecc. Gen. C. IV. v. 1. — Il primogenito d' Adamo venne concepito dopo la cacciata dal paradiso.

Eppur sì bella parve e sì ridente
Quella ghirlanda dell' amor concessa
Al degradato re dell' universo,
Quella di desiderj e di speranze,
Di sospiri e di gaudi ebbrezza insana,
Quell' ineffabil fascino, cui dato
È impedir che al costante urto dell' ira
E del dolor la fulminata pianta
Dell' umana famiglia inaridisca,
Che pago a' nuovi affanni ed alle nuove
Dolcezze, alla sua morte e all' amor suo,
Adam non deprecò dell' interdetto
Paradiso le sbarre e l' igneo brando
Posto a vegliar sull' arbor della vita.

Ciò ben sapea l' Ondina, ed all' aspetto
Dell' uom, di questa effimera compàge
Di comuni elementi, entro cui geme
Impicciolito il soffio alto di Dio,
Tocco ebbe prima di pietate il core:
Poi de' nostri deliri al seducente

Spettacolo, al baglior de' nostri affetti,
Che d'orpello di musica e d'obblio
Coprono il vuoto delle umane cose,
Stupor crescente e curïosa brama
Delle negate voluttà terrene
La investon sì, che, di natura infranti
E di ragione i dritti, unica il trono
Di quello spirto travïato usurpa
E giganteggia la febbrile idea.

Al cader della sera, al malinconico
Quïetar del creato, allor che il gajo
Regno delle speranze e del presente
Par che fugga col sole, e sorga il mesto
Regno delle memorie e del passato,
Quando sentito men langue il diletto
E s'aggreva il dolor, sovente ascosa
Tra i rami e l'acque del natio ruscello
Sorprese i lai di sconsolato amante,
E i sospir tronchi e i caldi accenti in petto
Con sitibonda tenerezza accolse

Invida quasi di sì dolci affanni.
E dove il pianto dell' amor distilla
Da uman ciglio ella accorre, e fa non vista
Delle cadenti lacrime tesoro:
Nobile umore, che nel grembo infuso
Della conchiglia si trasmuta in perle,
Quali mai non figliò pianto d' aurora,
Ned ella poi di gemme altre si piacque.
Sovente ancora all' albeggiar d' un giorno
Sereno, quando l' ultimo gorgheggio
Dell' usignuolo si confonde al primo
Trillo di mattutina allodoletta,
D' olezzante vapor, che il Maggio esàla,
Le dilicate membra circonfusa
Stette l' Ondina, e de' felici amanti
I ritrovi spiò: lesse il disio
Nelle accese pupille: i soffocati
Accenti indovinò: si scosse al subito
Imporporare e tramortir de' volti
Stretti in un bacio... effimero, supremo

Di vita eccesso e di gioir, cui segue
A tardi passi il pentimento e il danno.

Ond'ella a sè dicea: „Qual prò che dato
Mi sia dell'acque il vasto impero, e possa
Colla prestezza del pensier levarmi
Sin tra le nubi, onde i rapiti umori
Tornano in pioggia; e ovunque polla erompe,
Gocciola cade, o sprazzo si distende
Il mio cenno sia legge e il piacer mio?
Qual prò, che i muti abitator del mare
S'aggioghin lieti alla mia conca, e quando
Al furïar delle tempeste, all'urto
De' sconvolti elementi in fuga attonito
Ogni animal precipita, e i superbi
Artificj dell'uomo e le speranze
Scrollano i venti e l'oceàno inghiotte,
Qual prò che sola e forte in quel solenne
Di natura spavento io m'abbandoni
Dalle morbide spume accarezzata,
Come in pensile culla, al turbinoso

Crosciar de' nembi ed incalzar de' flutti,
Impeto di poter, vertiginosa
Di moto ebbrezza, che ne' sogni appena,
Ne' più bei sogni lor gustano i figli
Della polve caduca? E se perenne
Gioventù questi gaudi eternamente
M' accerta, e a' giorni miei non è misura
Il rotarsi degli astri e non la danza
De' minori pianeti intorno al sole,
Ma l' apparire e il disparir dei mondi,
Qual prò? — Negato è al mio giardino il fiore
Più bello, il fior che parer vile ogn' altro
Al paragon farìa: pallida, vuota
Questa noiosa eternità di gioia
M' è castigo, non dono: all' immortale
Manca la vita della vita, amore!
Felici donne, a cui d' amor dischiusa
Fu la sovrana voluttà! Ben altro
Che regnar sugli stupidi elementi
È del core dell' uom volger la chiave,

Dell' uom sì bello e forte ed infelice,
Di sapïenza arcano e di dolore,
In cui mirabilmente s' affratella
Quant' ha di basso più, quant' ha il creato
Di più divino! Oh delle braccia fargli
Dolce catena, l' accigliata fronte
Rasserenargli e con gentile orgoglio
Porre affetto e disio dov' era innanzi
Sconforto e duol: dividerne i perigli,
I piaceri dividerne, quand' egli
Dimentico di tutto e di sè stesso
Palpitando vi cerca, e sull' amata
Bocca un frammento ad ogni bacio immòla
De' fugaci suoi dì! — Vengano poi
Vecchiezza e morte: e chi sarà che il gajo
Destin della farfalla, a cui di vita
Di profumo e d' amor donata è un' ora,
A quel posponga d' insensata pietra
Che per secoli e secoli risplende
Tra le pompe dei re? Chi fia che tolga

Arder perpetua lampada nell' urna,
Anzichè brillar lieto e consumarsi
Cero odoroso al supplicato altare?
So, che austero divieto a me contende (6)
Le carezze dell' uom: so, che a' difesi
Abbracciamenti seguirà la morte,
La morte mia, la morte mia, che nata
Per la tomba non sono, e colla morte
Tutto il corteo delle miserie umane:
E già men lievi ed al voler men pronte
Queste membra rispondono: tristezza
Lenta m' occùpa, e a' voli della mente
Tarpate ho l' ali; ma novello insieme
Tepore soavissimo già sento
Quasi d' ignote voluttà presàgo
Cercar le vene e rifluirmi al petto;
Come indistinto suon d' arpa lontana
Mi percote le fibre un' armonia

---

(6) Stando alle credenze de' genî elementari, il genio che si fosse abbandonato all' amore dell' uomo perdeva l' immortalità ed assumeva natura umana.

Molle, confusa, che non vien dal cielo . . .
È amore... è amor! non più... s'ami e si muoia.„

Disse, e tosto d'insolito ribrezzo
Compresa le sottili alghe intrecciando
Schermo al pudor ne fa, qual fe' la madre
D'ogni vivente dispogliando il ramo
Fatal, che l'onta e la vendetta vide
Del fallo primo e di maggior delitto. (¹)
Il crin pria dato all'aura in lusinghiere
Foggie compone, e non istrutta ancora
Nella scuola del pianto e dell'inganno
La foga a temperar d'incaute brame,
Dove in leggiadro garzoncel s'avvenne
Spontanea gli offerse e chiese amore.
Ahi, non fu intesa! — Lo splendore istesso
Di quelle forme sovrumane, il raggio
Sovruman di possanza e di beltate
Che da lei move, abbarbagliò le ciglia,

(¹) I primi padri dopo il fallo si velarono colle foglie del fico, e ad un fico giusta la tradizione s'appese Giuda Iscariote.

Curvò gli spirti, e riverenza impose
E timor, non affetto. — Alla dolente
Sovvenne allora il vaneggiar dell' uomo
Dietro quel ben che da fortuna è detto,
E l' amore alle candide proferte
E alla bellezza angelica negato
Di vincer si provò col beneficio.
Al balcon delle povere capanne,
D' allegra e forte gioventù ricetto,
Spesso l' aurora discoperse appesi
Canestrelli di gemme e d' oro gravi,
D' oro e di gemme che il mar tolse all' uomo,
E che per l' uomo ella ritolse al mare.
Ma sconosciuto a' semplici mortali
De' prezïosi doni era il valore,
Nè merto di lor colse o grazia alcuna
La gentil donatrice. — Allor che il sole
Più diritti e cocenti i raggi invia,
Arde il cielo, arde il suol, taccion le fonti,
Squallidi i campi e desolati, a un tratto

Qual per subito nembo, ecco lo scemo
Torrentello gonfiarsi e straripando
Recar placidamente alle infocate
Zolle il conforto della fresca linfa:
E dove giunger non potea, sull' alto
Della collina, ecco poggiar dall' imo
Nube grave di pioggia, e poichè sciolta
Si dirada la nube ed a' superni
Raggi si frange, in que' nebbiosi avvolta
Fiotti di luce ecco apparir l' Ondina
Versando ancora dalle man protese
L' ultime goccie, e da' stillanti crini.
Indi a lei fama, a lei votivi incensi;
I pargoletti dopo quel di Dio
Balbettar primo dell' Ondina il nome,
Della provida Ondina, e con solenni
Carmi fanciulli e vergini invocarla;
Teneri omaggi, a lei ben cari, e tali
Che ogn' altro nume, nonchè pago, altero
Stato ne fora, ma funesto insieme

Irritamento all' amorosa sete,
Che quel misero spirto asciuga ed arde.

Deserta omai d' ogni lusinga, sorda
Alle grandi armonie dell' universo,
Chino il guardo, le braccia abbandonate,
Al solitario fiumicello in riva
Sedea l' Ondina. Erano i dì ch' autunno
Lo smorto verde ricolora in vaghe
Tinte diverse, e 'l venticel predando
Le secche foglie, or sì or no confusi
Porta al suon delle caccie i lieti canti,
Che la vindemmia, ultima messe, intuona.
Dalla nutrice un fanciullin diviso
Sulle gracili piante ancor mal fermo
Al ruscello s' accosta. Ingannatrice
L' onda lo invita — ei non resiste e cade.
Cade, e perduto è il fanciullin: ma ratta
L' Ondina accorre, e lo solleva, e in salvo
Lo rende già, quando un pensiero, un lampo,
Una speranza oltre ogni dir soave

Le attraversa la mente e dal pietoso
Atto la svia. Sul bello e tramortito
Corpicciuolo ella pende incerta ancora,
Poi con impeto d'aquila, che a fianco
De' veglianti pastor ghermì l'agnella,
Chiuso nel freddo amplesso al mare in fondo
Per la natìa corrente lo trasporta.

CANTO II.

Dov' or sorge Trieste, era una plaga
Tra monte e mar di fine erbe e di radi
Cespuglietti coperta: appiè del colle
Pochi rozzi abituri, e galleggianti
Pescherecce barchette alla bonaccia.
Povera ignota sponda, or vi torreggia
Città fiorente, a cui fan selva intorno
D' ogni ciel, d' ogni mar vele e bandiere.
Cresci Trieste: a' più remoti lidi
Stendi operosa le tue mille braccia,
E il volo ardito della tua parola:
Cresci; favore e giovenil fortuna
Spirano amici a tue feconde imprese;
Tempo verrà, ch' altra ricchezza e santa

Di sè t' invogli, e a più mature sorti
In viril dignità t' innalzerai. —
Or qui de' genî l' adunanza appella
Il desir dell' Ondina; e già la notte
Calma serena a mezzo il corso è giunta.

Primi i Silfi a venir su lievi aurette
Poggian con ale di farfalla. Spirti
Lucidi prediletti il mobil regno
Tengon dell' aria più vicini all' alte
Intelligenze. Errar liberamente
Pei campi liberissimi del cielo
Dove penna non batte, occhio non vede:
Ritemperare e rinnovar l' eterna
Giovinezza ne' limpidi sereni
Del vergin sole, e dei beati olezzi,
Ch' esalano dai fiori e dalle umane
Virtù, compor gl' incensi, onde la terra
Riconoscente il creator tributa,
Tal de' Silfi è il destino. Appresso a loro
Ecco apparir le Salamandre, i genî

Del foco, tratte ne' raggianti cocchi
Da fatue vampe e da cadenti stelle.
Quanto al di fuor della terrena crosta
Splende e fiammeggia, o dentro arde e ribolle,
Del calore i torrenti e della luce
La Salamandra in suo più vasto impero
Tutto corregge, dal balen che solca
L' ampio orizzonte al luccicar minuto
D' insetto estivo, dall' acceso immenso
Cratère, ov' ella in mezzo al fumo e a' globi
Delle fiamme sboccanti e delle lave
In sua tremenda maëstà s' aggira
Sulle spalle agitando il fulvo crine,
All' umìl focherello, ove talvolta
Gode occultarsi, e con tepide dita,
Consolatrice de' vegliati amanti,
Fermar le ciglia della rigid' ava.

Seguon, spirti men puri, i multiformi
Genî del suol. Dati in custodia a' Gnomi
Furo i tesori della terra, pietre

Metalli e piante, e d' erbe e di metalli
E di pietre virtù: quanto mai d' uomo
Allettò l' avarizia o fia che alletti.
E felice il tapin, cui di sudato
Giorno al cader tra le macerie e i vepri
Sorridente e accennante il Gnomo apparve!
Felicissimo il saggio, a cui l' arcano
Di magic' arte assoggettò le forze
D' esti pusilli onnipotenti! [1] Stanno
Per opra lor gli egizî monumenti,
Corona gigantesca del deserto:
Per opra lor dallo squarciato grembo
Delle montagne si spiccàro i massi,
Onde il tempio sorgea di Salomone.
Appresentarsi or qui li scorgi in varî
E risibili aspetti, cavalcando
Notturne strigi e pipistrelli immani:

[1] I Gnomi venivano rappresentati come nani per lo più ridicoli e mostruosi. Stando s' racconti del Talmud un Gnomo sotto forma di vermicello della grandezza d' un grano d' orzo fu di molto ajuto a re Salomone nella fabbrica del magnifico tempio di Gerusalemme, essendosi prestato solo a scavare e pulire le ingenti pietre che vi furono impiegate. Re Salomone però dovette durare grande fatica a condurlo in suo potere.

Ma le Gnomidi belle di colombe
Candide coppie han giunto all' aureo carro. ([2])

Già pria dall' acque intorno erano i genî
Dell' acqua usciti: alla raccolta schiera
Manca la dolce accoglitrice sola,
L' Ondina d' Adelberga. — Eccola alfine
Spuntar dal mare... oimè, quanto mutata
Da quella un dì lietissima fra' lieti
Che di pianto non sanno! Somigliante
Allo stupor che ne' mortali primi
Destò l' aspetto della morte, un senso
Di meraviglia di pietà commosse
Quegl' immortali allo spettacol nuovo
Del dolor che trafigge un immortale.
Oh come lentamente ella venìa
Grave d' onta il pensiero e di sventura!
Qual diverso pallor! Come oscurato
Di sua casta bellezza è il paradiso!
Limpida sul pratello, ov' ella incede,

([2]) A differenza de' Gnomi le Gnomidi si figuravano bellissime.

Battea la luna, e parve (oh, fosse inganno!)
Parve a talun della vegnente a tergo
Il suol quasi di lieve ombra coperto.

Poichè fur cheti i queruli bisbigli
Della mesta assemblea che la circonda,
L' Ondina incominciò: „Spirti fratelli,
(Se ancor m' è dato di così chiamarvi)
Della suora infelice il duol vi tocchi
Ed esaudite l' ultima preghiera.
Forse più mai non ci vedremo: a voi,
Incorrotte sostanze, a voi gli spazî
Senza confine, e senza tempo il tempo:
A me poche ed incerte ore di quella
Faticosa agonia che all' uomo è vita,
Poi sepolcro ed obblio. - Pari a' minuti ([1])
Corpi vaganti per le vie del cielo,
Che declinati da maggior possanza
Di pianeta maggior vi cadon presi,

([1]) Le più recenti ipotesi considerano gli aeroliti come frammenti planetarj vaganti per lo spazio ed attratti dal nostro globo.

Stelle pria di cader, pietre caduti,
Io pure io pur, da forza di terreno
Allettamento a traviar costretta,
Io pure io pur precipitai dall' alto
Di mia nobil natura, e or me la terra
De' pesanti suoi nodi avvince e tiene,
D' ogni luce mi spoglia, e mi penètra
E m' informa di sè. Destin funesto,
Pur non così che al molto amaro un sorso
Non mesca, un sorso di tutta dolcezza!

Fragile vaso d' immortale essenza
Custode, creta a imagine plasmata
Dell' artefice eterno, e transitura
Tosto a forme diverse, e in questo breve
Crepuscolo di vita alti incessanti
Ardimenti d' affetto e di pensiero,
Tal vidi l' uomo; il piansi e l' ammirai:
Dal compianto all' amor non è che un passo.
E questo amore io lo conobbi: poca
Favilla in pria, che vasto incendio è fatta.

Amai molt' anni, (accanto al nuovo affetto
Nome a un tratto e misura il tempo prese)
Molt' anni amai non rïamata, errante
Di desire in desir, chè a me levarsi
L' uom non seppe o non volle, e le ginocchia
Mi curvò riverente, ov' io chiedea
Ch' ei le braccia m' aprisse! Oh che non feci,
Che non tentai, che non soffersi? A quali
Arti e lusinghe non discese invano
Il mio folle proposto? — Un giorno alfine
(Giorno caro e fatal!) preda dell' onde
Un fanciullin vezzoso a salvamento
Porto, e già il rendo alle materne ambasce,
Quando improvviso una riposta idea
Sorge e sospende col voler l' effetto.
= Stirpe d' ingrati, io gli diceva, e pure
Caro innocente, a inevitabil morte
Sottratto, or mio se' tu. Vien, degli umani
Ch' io ti nasconda alla crudel famiglia,
Vieni, e cresci a me sola, a me, che suora

Ti sarò e madre e amica e sposa e tutto. =
Dissi, e il leggiadro furto al sen chiudendo
Nella corrente mi sospinsi, e ratta
Oltre l'acque del mar ne' miei profondi
Palagi di cristallo il trasportai.

Qui gli compongo un letticciuol d'asciutti
Giunchi e d'alghe odorose, ed alimento
Primo gli porgo di marine frutta
Il dolce succo, e in maggior copia il latte
De' mammiferi pesci: e del più puro
Spillo d'argentea vena lo disseto
Che mai corresse tra l'arene e i fiori.
Oh qual festa per me, qual sentimento
Di pietà soavissima nell'ora
Che il recondito mio picciol tesoro
Le tenerelle sue braccia allungando
La prima volta mi sorrise! O notti
Lietamente vegliate al capezzale
De' suoi riposi, la sudata fronte
Colle labbra sfiorando e i chiusi occhietti,

E il gracil petto scosso da frequente
Rinnovar del respiro! O desolate
Angosce allor, che, svolto il raggio appena
Della giovine mente, al fanciulletto
Vidi repente impallidir le gote,
E dell' ingenuo riso avvelenarsi
Nell' anima le fonti! Il terzo lustro
Or tocca e cresce travagliato e bello,
Bello com' un degli angeli ministri
Dell' eterna bontà, che all' uomo ascosi
Fendon la notte nelle man recando
I balsami celesti, e una pietosa
Stilla negli occhi ancor pieni di Dio!

Pari a festoni d' ellera sul bianco
Sasso de' monumenti, in brune ciocche
Sulla pallida fronte il crin gli piove:
Invan comporlo io volli, ed intrecciarvi
Or nitida conchiglia or gemma o nastro,
Ch' ei nol permise; e se nel vago volto
Figger tento le labbra e un bacio côrne,

Ribrezzo ei n' ha, confusamente ancora
Memore forse di più caldi baci
A lui scoccati da più calde labbra,
Sul mattin della vita! Eccolo, steso,
Taciturno, la faccia in su rivolta,
Seguir col guardo lungamente immoto
Oltre i diafani tetti e le profonde
Acque incombenti la diurna face,
Che il carcer suo d' incerta ed oscillante
Luce conforta, e quando notte avvolge
Nel gran manto ogni cosa, eccolo intorno
Cercar con brama ognor crescente il fido
Disco lunar, che in tremolanti e vaghe
Forme l' irrequïeta onda trasmette,
E salutarlo, e la turbata fronte
Serenarsi in un candido sorriso.
E s' io d' amor gli parlo, e del giocondo
Avvenir ch' ei promette, il trasognato
Chiede, se amore è in que' splendori, ed io
Su rapirlo potrò dove quei sono?

Lontana, oscura, eppure intima e salda
Reminiscenza de' suoi primi giorni
Lo persegue tuttor: la solitaria
Fantasia quelle smorte rimembranze
Accarezza ravviva al debil raggio
Che gli balena dall' esterna vita,
E i fantasmi ne crea che al giovinetto
Fan duro il loco, ed inaccesso il core.
Ed ei non m' ama. O sventurata! Il greve
Aer che lo circonda, umido, lento
Fiacca ne' polsi il giovenil vigore,
Incubo eterno, e il molle petto opprime:
Come fiore in sua terra, in forti membra
E in generoso sangue amor s' alletta,
Ed ei non m' ama, o sventurata! e mai
Non m' amerà, sinchè da quel nimico
Fondo nol tragga, e allo spirabil aere
Del nativo suo clima io nol radduca.
Non però sì, che del suo mondo i mille
Vaneggiamenti e le lusinghe io voglia

All' incauta e bramosa anima aperti:
Gli acconsenta natura ogni dolcezza
Del sen materno, ma sicura insieme
Resti a me la mia gioia, onde non sia
Tanto zelo d' amor senza mercede.
A tal di voi m' è duopo, e del possente
Vostro braccio, o fratelli, ed io lo imploro.„

Divisava, ciò detto, il suo pensiero
Lucidamente; e poichè tacque, e intorno
Vide a pietosa peritanza i volti
Composi, e accenti di sconforto intese:
"Deh! cessate, aggiungea, cessate omai
Dal vano rimostrar. Forza nissuna,
Tranne quella di Dio, svolger potrebbe
Dal suo corso la terra, e me dal mio
Fermo destin. Piangetemi, o fratelli;
Altro non lice. Io son così perduta,
Ch' amo i miei danni, e se di questo a prezzo
Caro error doloroso il mio splendore
Riconquistar potessi, io no 'l vorrei.„

Assentirono tutti, e tutti a un cenno
Si levâr. Come stuol di passeggieri
Cigni calati col calar dell' ombre
Di verde stagno in riva, al primo albore
Si riscuoton d' intorno, e l' umid' ale
Scrollate, e con un grido i flessuosi
Colli drizzati, spiccano repente
Il volo rapidissimo accogliendo
Sulle candide penne il croceo lume,
Tal de' Coboldi (1) la diversa schiera
Con misto romorìo di vanni e d' aure
E di fiamme agitate e crepitanti
Alzossi, e in un balen tant' aër prese,
Quanto nè ad occhio d' aquila risponde.
Calò sovr' Adelberga, e precedea
L' Ondina in bianco nuvoletto accolta.
Men ratto un sogno si dilegua, e nullo
De' compiuti misteri indizio resta.
Solitudine resta e tenebrìa,

(1) Nome collettivo de' geni elementari.

E in quel silenzio della notte i vaghi
Malinconici canti, a cui tenore
Fa dalle sponde il querulo oceàno.
Discesa intanto la volante squadra
D'Adelberga alle falde, e all'opra accinta,
Ecco i Gnomi da pria l'interna mole
Scavar del monte, un vasto e cieco aprendo
Nelle viscere sue vuoto uniforme.
Indi a più arguto magistero intesi
La rozza vôlta di lucenti pietre,
E di terso cristallo le pareti
Fasciano tutte, onde, i frapposti obbietti
A più doppî riflessi, il confin vero
D'ogni parte s'inforsa, e in apparenti
Lontananze l'illuso occhio vaneggia.
Preparàti così materia e loco
Al desir dell'Ondina, e il chiuso spazio,
Che nel giro d'un dì veloce piede
Misurerebbe appena, in varî acconci
Compartimenti divisato, a un cenno

De' sovrumani artefici vedresti
Tutto intorno agitarsi, e dal profondo
Sobbollire il terren; poi come s' alza
Onda per vento, sollevarsi, e dove
Foggiarsi in lieve collinetta, o in erta
Pendice, dove in praticello o in valle
Calar disteso, e qui le traccie aprirsi
Di vïali e sentier, là delle attese
Acque i nitidi alberghi apparecchiarsi,
Fonti e ruscelli, e bacinetti e laghi.
Ecco altri genî, sorvolando, copia
D' eletti semi al dissodato grembo
Della terra affidar: altri il fecondo
Soffio movendo con poter di cento
E cento soli, e negli sparsi semi
La natural virtù centuplicando
Chiamar dell' erbe ad improvvisa vita
E delle piante la gentil famiglia.
E non l' ispida quercia o il negro abète,
Utili sol quanto all' uman travaglio

Li marita la scure, e non germogli
Di malefica tempra o a' sensi ingrata,
Ma tutto quanto di più ricco e bello
Veste la terra dacchè all' uomo è fatta
Madre e custode; le più care gemme,
Di ch' ella adorna il grazïoso aspetto
Dal dì che a lei converse e su lei tiene
La pupilla amorosa il re degli astri;
Quanto imbalsama l' aure, o il guardo appaga
Per vaghezza di tinte e leggiadria,
O con diversi al varïar de' climi
Sapor molli ed acuti il gusto irrìta,
Tutto, erbe e muschi e fronde e fiori e frutti
Entro i confin del magico ricinto
Sorger vedi e in leggiadro ordin comporsi.
Oh, le siepi odorate e i dilettosi
Boschi e frutteti, ove i conserti rami
Stringon maravigliando in un amplesso
Piante non mai sotto l' egual cresciute
Padiglione di stelle! O fiori, o figli

Prediletti alla luce, che far gode
Di sua ricchezza in voi l' ultime prove!
— Or di questi ai più gracili e più belli
Schiudono i genî con solerte cura
Tepido asilo d' appartata chiostra:
Verdi spalliere e copertura verde
Di gelsomini e d' ellera in giocondi
Grappoletti cadente a quei sì frali
Ospiti di natura offron riparo:
E il picciol loco, imagin di fraterna
Pietà, parve giardino, e tal nomossi. ([5])
    Ferve l' opera intanto, e al magistero
De' Gnomi s' accompagnano i presenti
Degli altri genî. Per occulti varchi
Prima l' Ondina di sue limpid' acque
V' abbandona il tesoro, ed ecco fonti
Spiccian dall' alto, mormoran ruscelli,
Pelaghetti s' increspano ricolmi,

([5]) V' ha in fatti nella grotta un piccolo recesso gremito sopra e sotto di minute stalattiti e stalagmiti, che per la rassomiglianza di queste coll' erbe e coi fiori viene chiamato *giardino*.

E cascatelle in larghi sprazzi rotte
Fan di sè copia e invito alla verdura.
Un aër dolce, che talor si muta
Pur dolcemente, che sul ramo istesso
Fiori e frutti accarezza, e di costante
Primavera il riposto Eden rallegra,
V' intromisero i Silfi. Una fiammella
Rapita all' igneo centro della terra,
Vivida sì, che del maggior pianeta
La luce agguaglia allor che nel ridente
Cielo del Tauro il riconduce Amore,
Che d' alimento non si nutre ed arde
Esca a sè stessa, ne' superni spazî
Lanciâr le Salamandre, e le dier moto
E legge tal, che il maëstoso corso
Del sole imìti, e vi distingua il tempo
Per intervalli di splendore e d' ombra.
E perchè nelle brune ore non manchi
Il conforto de' pallidi chiarori
Che allietano le notti dei mortali,

Con sottile artificio simulati
Scintillar fanno dalle azzurre vôlte
Il trapunto degli astri, e della luna
L'argentea lampa, onde in tranquilla gioia
S'addormenta il creato, e vien più cara
Ai mesti cor la voluttà del pianto. —

Non castello vi sorse e non merlata
Torre o palagio; splendide prigioni,
Che il timore architetto all'uom costrusse,
Quand'ei fe' dritto della forza, e agli egri
Fratelli impose: anche il soverchio è mio!
Quel recondito Eliso, in cui de' genî
Ben si dimostra la potenza amica,
Era tutto un palagio, una dimora
Lieta e sicura, ove furor non giunge
Di procelle e di nembi, ove tra l'erbe
Non s'appiatta il veleno, ove cruento
Occhio non luce esplorator di preda.
Sol tratto tratto dagli ombrosi clivi (6)

---

(6) Si mostra l'*eremitaggio*, e si riscontrano altre forme rendenti imagine di chioschi, tempietti ecc.

Spunta o tempietto, o semplice capanna,
Od aereo veron nel marmo inciso
Signoreggia la valle (7); e se vaghezza
Provi talor di calma e di frescura
Grotta innanzi ti sta, cui pavimento
Fan trasparenti linfe e sabbia molle,
Che nel rezzo ospital de' capricciosi
Meandri appresta alle sudate membra
Ristoro, e asilo a' verecondi amori. (8)

Nè straniere son l'arti, a cui di belle
La vanitosa umanità diè nome.
Nobilmente ritratti in bronzo o in marmo
Angioli e genî in estasi d'affetto
Sembran dagli alti piedestalli il volo
Spiegar dell'ali e del pensiero a Dio; (9)
Altri al suol più vicini e da soave

---

(7) Un verone o *pulpito* aperto nel sasso viene pure additato alla curiosità de' visitatori.

(8) C'è anche una specie di *grotta* dove ristagna un'acqua limpida e fresca, abitata dal solo essere vivente, che là dentro si incontri, e di cui si dirà nel terzo canto.

(9) Sono frequenti i bizzarri scherzi che rendono sembianza di *statue*, ora poggianti sopra alti piedestalli, ora sorgenti dal suolo od applicate alle pareti.

Ritegno avvinti di profumi e d'ombre
Quasi in breve sopor curvan le fronti;
O riscossi d'un tratto ed anelando
Allo splendor delle sideree stanze
Tergon la polve dai mal chiusi vanni.
Colonne d'alabastro a grazïosi
Archi sopposte o di gentili emblemi
Sculte e distinte, e guglie ed obelischi, (10)
Da' quali in auree lettere narrata
È la storia antichissima de' genî,
Ed in ferrei caratteri la breve
Storia dell' uomo. Allorchè regna intera
Quiete e solo un frascheggiar minuto
La vagante saluta ôra notturna,
Ecco inattesa melodia s' espande
Qual di canne e di corde, e i non turbati
Silenzî occùpa ed armonizza. Invano
Cercheresti, frugando ogni recesso,
Le dita, i labbri, il palpitar d'un core

(10) Frequentissimi poi si mostrano gli *obelischi*, le *colonne*, le *guglie*, gigantesche stalagmiti, opera di tempo infinito.

Da cui l' armonïosa onda trabocca:
È il venticel che inconscio i modulati
Suoni passando al cavo seno invola
D' ëolie cetre e d' organi romiti. (11)
Ma in loco, ove non penetri importuno
Romor nè raggio, da sporgente rupe
Protetto e in giro circondato e chiuso
Di cortinaggi candidi pendenti
In ricche pieghe dal marmoreo cielo,
A' riposi dell' uomo e alle dolcezze
Misterïose dello spirto amante
Il talamo bellissimo sorgea. (12)

Manca la vita ancor, la vita intègra;
Quella che se medesma intende o sente.
Nè fia lungo il difetto. A stormi, a folle
Della montagna per l' inciso fianco,
L' aër fendendo o di quadruplice orma

(11) L' *organo* costituisce pure una delle meraviglie della Grotta.

(12) Di grande importanza è il *cortinaggio* o *padiglione*, drappo di pietra trasparente che cade dall' alto a bellissime pieghe; gentile lavoro della goccia filtrante per una spaccatura della rupe sovraposta.

Stampando il suolo, entran pennuti e belve
E insetti e quanto di più caro all' uomo
E d' util più serpe cammina e vola.
Entrano, e tiene ogni animale il loco
A cui bisogno o voluttà lo chiama.
Ruzza all' aperto la giovenca, pende
La capretta da' greppi, all' apprestato
Ippodromo ([13]) il cavallo, e si riduce
La mansueta pecorella al chiuso.
Ecco aprirsi la siepe, e le ramose
Corna del cervo ed il superbo collo ([14])
Far di sè mostra; impaurita smacchia
La lepre intanto, o con sùbito rombo
S' alzan le starne o il francolin trasvola.
La gallinella casalinga e il cane
Guardan l' aja e la soglia, e mentre il bosco
Fa risentir de' suoi canti l' augello

([13]) La *cavallerizza* presenta uno spazio circolare con pilastro nel mezzo. I terrazzani se ne valgono ad uso di sala da ballo, quando, la seconda festa delle Pentecoste d' ogni anno, la grotta viene illuminata e aperta al pubblico.

([14]) Fu notato anche qualche cosa di simile a testa e corna di cervo.

Che più soave piagne, e l'erma rupe
Al solitario passero risponde,
Qui e là, su e giù da ugual disio portate
Corrono l'api e le farfalle al fiore,
Le tortorelle e le colombe al nido.

Ovunque è moto e suono e luce: or venga
Cui di tanta bellezza il godimento
Fu destinato! — E perchè bella dirsi
Cosa non può che mortal senso apprende,
E bellezza si crea dal paragone,
Del ridente paese in parte estrema
Vollero i mastri sapïenti aperto
Cupo informe silente orrido speco,
Che a guisa di voragine scoscende;
Aspro d'aride selci e d'irti rovi
L'accesso, e dentro e fuor tristezza siede:
Unica lampa in quel profondo i gialli
Occhi del gufo, che di là non move,
Il guaìr delle volpi e il tortuoso
Vagolar delle nottole, vestigî

Soli di vita. Tartaro fu detto ([15])
Il loco; orrendo al par del loco il nome!

Tal forse allor che vinta e in fuga volta
Presso l' Anglo remoto ultimo asilo
Trovò de' genî l' esule famiglia, ([16])
Memore d' Adelberga all' ospitale
Popolo apprese quei giardin leggiadri
Che da lui s' appellâr: casti recessi,
Ov' arte di natura emula e guida
Dissimulando la maestra mano
Lo sparso bello di natura assembra:
Dove accanto al tempietto di gentili
Fragranze albergo e d' amorosi spirti
Sciolgono i salci la funerea chioma
Sulle tombe del padre o dell' amico;

---

(15) Il *Tartaro* s' incentra di fatto ad una estremità della grotta; burrone irto, scosceso, e di difficile accesso.
Ho scelto queste fra le molte particolarità più e meno rimarchevoli, come acconcie al mio soggetto. Altre però vi sono che hanno un nome e una fama, p. e. il *trono*, la *tomba*, la *camera di cera*, la *campana*, il *Calvario*, dalle quali mi tornava difficile trarre partito.

(16) La credenza de' genî elementari mise in Inghilterra più profonde radici che altrove, e vi trovò un' eco più lunga ne' canti di quei poeti, tra i quali mi basti citare il *Riccio rapito* di Pope.

Dove in cima al boschetto, in riva al lago,
Che di tutte sue pompe il lusinghiero
Presente adorna, effimeri tesori
Di profumi di tinte e d'armonie,
Sta la caverna, in cui dorme il passato
I suoi sonni di ferro in truci avvolto
Documenti di sangue e di delitto.
Imagin della vita, ahi, quanto vera,
Ove sì spesso delle danze al suono
Luttüoso s'accorda il suon de' morti,
Ove agl' incerti gaudî il dolor certo
S'intromette gigante: arcana vita,
Impròntata di pianto, allor che sopra
Alle sedi del riso e degli affetti,
Presso al pensier, nella più nobil parte
Della macchina umana il Fabbro eterno
La fonte delle lacrime dischiuse!

E tu, fra quante bebbero i sudori
Del giapetico seme, inclita terra,
Unica sempre, se ragion sia d'arte

Di bellezza e di gloria, Italia mia,
Eva seconda, su cui pesa il merto
E la vendetta del saper novello,
Tu dall' alpe nevosa agl' ignei monti
Per divin senno ed ardimento umano
Tutta un giardin, tu pur di quell' estremo
Dono de' genî le tue sante piaggie
Ingemmasti non tarda; ed un sospiro
Caldo di ricordanze e di desio
Per gli ombrosi viali, e per le dolci
Latèbre del tuo Pegli ([17]) ancor s' aggira,
O Genova di grandi opre superba!

Chiuso intorno e compiuto il picciol mondo,
Tosto l' Ondina per le vie romite
Del natio fiumicello il suo diletto
Addormentato vi ripose e sparve.

([17]) Il giardino inglese della famiglia Pallavicini a Pegli presso Genova è fuor di dubbio uno de' più vasti e più belli d' Italia.

CANTO III.

Oh scendete scendete
Nello stanco pensiero del cantore,
Belle imagini liete
Di gioventù, d'amore;
Fervide fantasie, che un molle riso
Impenna o una gentil fronte commossa,
Che tanto v'appressate al paradiso,
Che sì presto vanite entro una fossa;
Oh scendete, calate,
Memorie lacrimate,
Concenti arcani, voluttà celesti;
Come rugiada all'appassito stelo,
Come parola di conforto a' mesti,
Soccorrete al suo canto, or che lo zelo

Dell' Ondina amorosa ottien corona:
Or ch' ella assorta nel gioir presente,
Farfalletta imprudente,
Alla fiamma d' amor l' ali abbandona.

Ella sparve, e il sopito
Garzon giacea tra l' erbe e i fior novelli,
Quando l' alba il riscosse e degli augelli
Il mattinal garrìto;
Già la luce nascente e l' odorato
Aër diffuso intorno
Di giocondi fantasimi allegrato
Gli avean quel sonno che precede il giorno,
Perch' ei desto levossi, errò lung' ora
Pur dubitando di sognare ancora.
Ma la vita che intanto il petto beve,
E un forte senso di dolcezze ignote
Lampeggiano dagli occhi, e caldo e lieve
Spingono il sangue a imporporar le gote:
Ebbro il garzon di gioia e di desio
Corre vola s' inerpica discende

Dal colle al piano, dal frutteto al rio,
Coi caprioli a prova il corso stende,
Colle rondini vola, e in quell' ambascia
Tutto segue e raggiunge e tutto lascia;
Il piacer, la fatica
Vinsero alfine e riposò la sera,
E ricordossi della voce amica
Che gli dicea poc' anzi: amami e spera!

Nè l' Ondina era lunge. Ella parea
Restituita alle più pure e vive
Gioie di quel destino,
Da cui per sempre amor la dividea.
O salga, o scenda, o per fiorite rive
Il giovinetto suo drizzi il cammino,
Gli vien presso non vista, e in varie forme
Veglia l' inconsapevole prigione,
Poi beata il vagheggia allor che dorme.
La nuvoletta pia che si frappone
Tra il caldo raggio e la sudata fronte
Chiude nel grembo suo l' Ondina ascosa:

Figlie d' eterea fonte
Le gocciole, che imperlano la rosa
Da lui scelta fra tante,
Piovver dagli occhi dell' Ondina amante:
Che s' ei tal fiata sulle limpid' onde
Spinto da sete il caro volto inchina,
Nei baci dell' Ondina
S' incontrano le labbra sitibonde.

Tre volte avea la notte
Spento il diurno lume, e dell' assente
Compagna il dolce affetto
In cor del giovinetto
Fatto è disio pungente;
Obblïati i trastulli ed interrotte
Le piacevoli corse, ove più chete
Posano l' aure e l' acque, ove più densa
L' ombra nereggia, in sùbita quïete,
Che riposo non è, s' arresta e pensa.
Pensa e il crescente duolo
Disacerbando con sospiri e pianto:

"Perchè, dicea, perchè deserto e solo
Mi lasci or tu? Felice
Dunque ti sembro io tanto?
Questa lieta dimora avvivatrice
De' sopiti miei sensi è pur tuo dono:
Sei pur tu, che a ogni passo in ogni loco
Indovina il mio core: il mite suono
Di tua voce nel fioco
Mormorio de' ruscelli, il tuo respiro
Nell' olezzo dei fiori, e quando in giro
Cerco e contemplo il mio ridente Eliso
Sei tu sempre ch' io trovo, e il tuo sorriso.
Vieni: quale ti vede ora il pensiero,
Gli occhi mai non ti viddero sì bella!
Vieni, oh vieni, sorella,
E di quell' ineffabile mistero,
Che il cor presente e a cui rapito vola,
Siimi luce e parola!
Che se poter nemico
Divider teco i doni tuoi mi vieta,

Questa dimora inutilmente lieta
Sprezzo ed imploro il mio sepolcro antico!„

Chi è colei che del vicin boschetto
Fra pianta e pianta il cauto passo avanza
Bianca e leggera come neve intatta?
Di piacer palpitante e di speranza
È l'Ondina, è la vergine, che fatta
Cortese al suo diletto,
Pur disiando ch'ei la scopra e segua,
Or si mostra furtiva or si dilegua.
E già la vide, e con un grido s'alza
E sull'orme volubili si mette
Il giovinetto. Invan di balza in balza
Ella trasvola: Amor le viene a lato,
Amor che lungamente non permette
Piede ritroso e core innamorato.
Cessa la bella alfin dall'affannoso
Corso e s'arrende al vincitor fatale,
E nelle man la faccia
Chiudendo, il rugiadoso

Corpo acconsente alle tremanti braccia.
Sorge il talamo presso: erra sull' ale
De' venticelli insolito concento,
E la luna rallegra il firmamento. —
Copri, deh, copri omai,
Candida luna, i tuoi modesti rai:
Quasi il furto a celar de' brevi istanti
Involàti alla legge del dolore
Sul gioir degli amanti
Chiede tenebre amore!
Tacciano intorno l' armonie gioconde,
E l' arpa sola e la colomba gema:
Col gemito s' accorda e si confonde
D' amor la voce e l' armonia suprema!
— Quando la sposa al talamo si fura,
Tomba del Genio e della donna culla,
Di scaduta natura
Segno non par nella gentil fanciulla:
Così s' aggira improvvida e serena
Che l' occhio sempre un angelo la crede,

Ma il fior, che dianzi si chinava appena,
Lacerato cadea sotto il bel piede. —

È donna, ardentemente ama, felice
Si tiene. Ultima insania! Aver la morte
Sempre dallato, prolungar le brevi
Ore di quest' ignobile agonia
D' altre sostanze al par di noi vitali
Col sanguinoso sagrificio, e dirci,
E sentirci beati! O sventurata
Sventurata mortale! Oh, di quant' alta
Luce in che tetre e basse ombre ti muti!
Godi, se puoi, con le memorie a tergo
Del tuo passato, e le miserie a fronte
Del novello destin: l' avida bocca
Tutto raccolga quel sottile e breve
Rivolo di piacer che altèro fiume
Nel travïato immaginar t' apparve:
Esci, e perenni voluttà d' amore
Coi fecondi del suolo aliti inspira,

Amore in mille forme si dipinga
Con ogni raggio nella tua pupilla,
All' orecchio ogni suon ti parli amore,
Siati bacio d' amore ogni contatto
Delle gracili membra... esulta, esulta,
Sventurata sorella! Assai t' avanza
Tempo al rimorso, al disinganno, al pianto!

Due furie a un parto nate, Orgoglio folle,
Irrequïeta Gelosia, bentosto
Le discendono in petto, e nel più forte
Dell' esultanza all' indifeso core
Afferrate vi lasciano le prime
Stille cader dal labbro avvelenato.
Timida voce, che temprata sembra
A festa e riso, bisbigliando viene
All' incauta così: "Vedi, t' adora
Il più bello degli uomini: compiuto
N' hai trionfo. Compiuto?... Or che sarebbe
Se dal segreto dell' angusto giro
Che lo protegge sfolgorar potesse

Alla faccia del sole, e con invidia
Mirassero le donne il tuo diletto
A' suoi voti costante, desiderio
Egli di tutte e tu sola di lui?„

Da vanitose fantasie cullata
S' addormenta l' Ondina, e sogna aperte
Pianure, e per l' azzurro etere immenso
Liberi voli ed estasi d' amore:
Sogna mortali e genî alla fedele
Coppia plaudenti, e dolci guerre e paci,
E sconfitte di pallide rivali.

Fugar col nuovo giorno i lusinghieri
Fantasmi tenta e all' importuna voce
Silenzio imporre, ma più ferma intanto
Quella voce s' è fatta e più solenne.
“E perchè, le dicea, perchè non osi?
Avvenente non sei d' ogn' altra al paro?
Femmineo petto albergherà giammai
Tanta costanza? E se di tutte a fronte
Tutte non vinci e non oscuri, come

Certezza avrai di quell' affetto intero,
Che all'uom chiedesti, e che dell'uomo in braccio
T' ha qui condotto per sì dura via?
O mal cangiate sorti, o mal perduto
Fior d' immortale gioventù, se fede
In te stessa non poni, e il dubbio eleggi!„

La travagliata più non dorme, o il sonno
Vela appena le languide palpèbre,
Che strane ingrate visïon repente
Le fan triste il riposo, e dalle vaghe
Sembianze la richiamano all' immota
Verità del dolore. E quella voce
Ne' vegliati silenzî della notte
Non è più voce o timida o severa,
È grido, urlo feroce, che le introna
Le latèbre del cor, bufèra eterna
Che l' agitato spirito travolge.
E: "Non t' ama, non t' ama! d' ogni parte
Gridar s' intende: o stolta, egli non t' ama.
Cui libertà rapisti, amor dimandi?

Esser può questo senza quella? O stolta!
Liberamente amor dona e riceve,
E dello schiavo, a cui t' imponi, amore
No, ma trastullo passaggier tu sei!„

Già, sbandita dall' anima la calma,
E dal volto il sorriso, al veritiero
Specchio dell' acque si trovò men bella;
Indi ragion di più cocenti affanni.
Già rallentato nello sposo il primo
Disio le sembra, od è: chè suole amore
Trar dalla gioia dell' oggetto amato
Qual da proprio elemento esca e possanza,
Ed intristisce al gelido riflesso
Della sventura. Quel riposto albergo,
Testè sì vasto a' suoi piaceri, or come
Parete sepolcral la stringe e serra
Nel suo tormento. — Ella resiste ancora,
Ma disperata è la difesa: è il vano
Sudor d' atleta che cadendo invoca
L' ultime forze per cader men vile.

Decisa infine al periglioso passo,
Rimedio estremo a estremo male, e sola
Di riposo speranza e di salute,
Chiama i genî a soccorso e il modo appresta.

Dove il giardino interïor si tocca
Con quel fianco di monte, a cui più folte
Ed odorose spoglie il temperato
Meriggio edùca, da profonda fossa
È segnato il confin, fossa, che accolte
Da' vari uffici lor le confluenti
Acque, ne fa riviera e fuor le versa. [1]
Al di là della limpida corrente,
Nella falda petrosa angusto varco
Schiudono i Gnomi, che riesce a mezzo
Dell' esterno pendìo, tal ch' indi possa
Distesamente spazïar lo sguardo
Dalle valli soggette al ciel superno. [2]

---

[1] Chi s' affaccia alla prima cavità della grotta s' accorge tosto d' un' acqua scorrente a certa profondità. È il *Poik* o *Piuka* ricordato nel primo canto. — Lo si tragitta sopra un ponte di pietra preparato da natura senza intervento d' arte.

[2] L' ingresso alla Grotta si apre appunto a guisa di porta o verone a mezzo il pendio della collina.

Sull' onde poi sospendono di vivo
Sasso, senz' opra di pilastro o d' arco,
Mirabil ponte, che agli amanti uniti
Passar fia dato, ripassar non mai.

Un giorno, poichè a lungo ebbe lo sposo
Di carezze e di lacrime coperto,
E di pietate almen, se non d' affetto,
Più strettamente a sè legato il crede,
Per quel ponte fatal, per quell' angusto
Varco, pallida in volto e di sventura
In cor presaga, l' infelice Ondina
Con piè tremante il suo prigione adduce,
E dall' immagin scolorata e fredda,
Di cui lo cinse, all' infinita e vera
Maëstà del creato l' appresenta.

Era un mattin di primavera: il giorno
Della festa dei fiori. Innanzi a un fresco
Soffio d' Euro veleggiano le nubi
Verso occidente dispensando intorno
Rezzo e rugiade. Dall' opposto cielo,

Pari ad eroe che trionfante incede
E generoso sul cammin de' vinti,
Spuntato è il sole, e per lo sgombro calle
Del firmamento alto vïaggia e grande,
Pur sui fugati nuvoli lontani
La serena pingendo Iri di pace.
Incontro a lui le gocciole raccolte
Nelle foglie recenti o sull' erboso
Smalto de' prati, brillano in sembianza
Di purissime gemme, ove col bacio
Non le disperda venticel lascivo,
O saltellar d' augelli e di caprette.
L' aër nitido ancor per la caduta
Pioggia disegna nettamente i mille
Accidenti del suol fino all' estremo
Orizzonte concesso alla pupilla,
Selvette e campi e rustiche capanne,
E serpeggiar di luminose strisce,
Onde l' acque ricamano il tappeto
Della verdura. Inghirlandate soglie

E fumanti comignoli dan segno
Di gioia e festa: eppur tu cerchi invano
Giovinezza e beltà dentro a' ripari
Del domestico tetto. È il dì dei fiori;
Quant' ha di bello e giovine l' umana
Famiglia in questo dì tutto si versa,
Lisci i capegli e candide le vesti,
Nell' aperta campagna o a' colli in vetta,
Rose cogliendo fragole e vïole,
O canzoni alternando al gaio mètro
Del capinèro. Un riso è l' universo,
Un profumo d' affetto, un' armonia,
Una dolcezza che t' inonda il core. —

Di fronte allo spettacolo sublime
Ch' ogni memoria sua, ch' ogni più ardita
Fantasia vince, da vertigin colto
E da sacro sgomento il giovinetto
Si scolora, vacilla, e già cadea,
Se fatto appoggio delle bianche braccia,
E del muscoso margine origliere

Non gli avesse l' Ondina. E così stette
Brev' ora, insin che gli offuscati lumi
Lentamente rïapre e lentamente
Sulla scena incantevole li porta,
Muto, estatico, e mira. Indi riscosso,
E qual da forza incognita rapito,
Messo un gemito sordo, unico, in cui
Mal dir sapresti se dolore o gioia
Si raffiguri, gemito che suona
Ripudio del passato e brama accesa
Dell' avvenire, e tra i due tempi scava
Tale un abisso che ogni speme inghiotte,
Sorge repente dai tenaci amplessi
Dell' amica disciolto, per la china
Precipitoso si dilunga e perde
Nel turbin della vita. — Ohime! qual core,
Qual cor fu il tuo, misera donna, allora
Che del fuggente dileguar vedesti
L' ultime traccie?... Doppiamente avaro
Il destino con te, che de' tuoi voti

Una parte raccolse e ti fe' amante,
Una respinse e non ti volle amata!

Corrergli presso e rattenerlo, primo
Consiglio fu dell'infelice; e tosto
Giù per l'erta selvaggia, ove sentiero
Non s'apre, spesso tra l'ortiche e i pruni
Le nude piante insanguinando, e spesso
Di fitte siepi e di conserti rami
Affrontando gl'inciampi, nella valle
A gran pena discende, e chiama e chiede
Dell'infedele. Alle vaganti e liete
Villanelle ne chiede, il dolce viso
Irrorando di lacrime; ma, invidia
Fosse di tanto insolita bellezza,
O male i petti a carità disponga
Romorosa esultanza, e preghi e pianto
Portaro i venti, e non conforto a lei,
Non indizio ne venne. Sulle soglie
Degli sparsi abituri ella s'arresta
Di mendica in aspetto, ed a' vegliardi.

Soli custodi delle vuote case,
Narra candidamente il suo dolore;
Ma parole ne ottien rigide e gravi
Come l'età che le consiglia, tali
Che abbassar gli occhi e divampar le fanno
Di sdegno e di pudor le smorte guancie.
E se i tempi ricorda, allor che nome
Di benefico spirto tutelare
Ebbe e culto dall'uomo, e quell'Ondina
In sè presenta e raccomanda, accolta
È con sogghigno insultator che fede
Ricusa, e tronca ogni difesa al vero.
Restano i genî: ma da' genî aita
Nè attende ella nè cerca. — Onnipossenti
Arbitri di natura, il poter loro
Cessa a' confini dell'arbitrio umano,
Unica forza che a sè stessa è legge.

Tacita, bruna, rugiadosa intanto
Cadea la notte; i primi fochi in terra
Ecco brillar, le prime stelle in cielo,

E in fiochi mormorii vanir la calda
Allegrezza del giorno. Estenuata
Dalla fatica e di rossor coperta
Torna l' Ondina al loco onde partita
Esser mai non vorrebbe, a quel segreto
Testimon di sue colpe, e piange e piange.

Un barlume di sùbita speranza
Coll' aurora novella in cor le piove;
Terge l' ultima lacrima, s' avvia,
Monta al fatal verone, ivi s' asside:
"Oggi verrà!„ dicendo, e mestamente
Aspetta. Aspetta, e al mover d' ogni sterpo,
Al battere d' ogn' ala, ad ogni fiato
Che le fronde accarezza, i polsi ardenti,
Strette al seno le man quasi i sospiri
Impetüosi a contenerne, il volto
Composto a malinconico sorriso,
Colà si volge, onde il suo ben dovrebbe
Aspettato apparire, e indarno ahi! sempre.

Quando il sol tramontò, di calde tinte

Imporporando il cielo d'occidente,
Stille di pianto che parean di sangue
Spuntano ancor dall'aride pupille
Della povera Ondina. A tardi passi
Ella rientra pur tra sè dicendo:
"Verrà domani!„ — ma l'usato inganno
Par che le spiri a fior di labbra, e piange.

Più nè sonno balsamico, nè cibo
Le riconforta la fuggente vita,
Sol pochi sorsi all'indomabil sete
Talor concede. Uscita il dì vegnente
Coll'alba, tosto si ritrasse. Affanno
Oltre ogni dir penoso alla tradita
È la vista del ciel così sereno
Sull'umana perfidia, e di quel suolo,
Ove forse il crudel da un'altra bocca
Suggea diletti nequitosi, e intera
Dimenticanza del passato. — Il quarto
E quinto giorno soffocâr l'estremo
Battito di lusinga e di coraggio:

Al sesto giace rifinita, e implora,
Sola pietà che implorar possa, morte.

Di quel dolor, di quello strazio, tanto
Atroce più quanto a soffrir men salda
E preparata è l'anima che soffre,
Sentì la stretta il solitario albergo
Per lei creato e già di lei sì pieno,
E nel silenzio d'ogni umana voce
Cupamente gemette, e si contrasse
Tutt'intorno e racchiuse e vestì a lutto.

Ogni animata creatura intanto
Segue l'orme dell'uomo e s'allontana.
Solo di tutte vi rimane il grigio ([3])
Ramarro delle fonti, cui pietoso
Istinto guida a rinfrescar di poche
Gocciole attinte al vicin rio le secche
Fauci della morente. Nè più mai

([3]) Il *Proteo anguino*, specie di lucertola palustre, sola abitatrice della grotta, fatta conoscere la prima volta ai zoologi dal Dr. Laurenti. Non si trova che qui e assai raramente nel lago di Sittich. Giunge alla lunghezza di ben 13 pollici; ha pelle assai trasparente e del colore della cute umana, che però si altera sotto l'influenza della luce.

Di là staccossi, ed il ramarro, amico
Della sventura ([1]), è ancor sotto cangiate
Spoglie l'unica vita che dal cieco
Grembo del monte si ricetta e pasce.

Coll'ultimo respiro dell'Ondina
Ogni luce s'eclissa; il desolato
Squallido albergo a' suoi destin fedele
Irrigidisce, ed in lapidea scorza,
Come in lenzuolo mortuario, tutto
Si ravvolge, di grotta e monumento
Preso aspetto e natura, eppur serbando
Mal travisati dalla rozza crosta
Segni e vestigî dell'Eliso antico.
Nata dall'acque ella si solve in pianto,
E si diffonde per le mute vôlte
Dell'immane sepolcro. - E l'incessante
Stilla, che il tempo in quell'abisso orrendo
D'ozio e di morte col cader misura,

([1]) È voce popolare, che il ramarro desti gli uomini addormentati presso qualche serpente velenoso o minacciati da altro pericolo.

Altro non è (rabbrividite o cori
Gentili!) altro non è che dell' Ondina
Il pianto ivi dannato a consumarsi
Senza posa gemendo, insin che il marmo
Sotto l' eterna lacrima crescente
D' Adelberga rintégri il vuoto estremo.

Ma inulta non cadesti, o miseranda
Vittima dell' amor; chè i genî offesi
Sull' inospite suolo, e sull' ingrata
Mortal famiglia riversâr la piena
Delle vendette. E prima da' profondi
Bàratri col poter cui tutto cede
La bella plaga, ch' or dal sasso è detta,
Scrollando i Gnomi e sovvertendo, e in altre,
Ben altre forme tramutando, il riso
Di natura vi spensero, e coll' arti
E le industrie ne rasero dell' uomo
Sin la memoria. Del tremoto all' opra
Devastatrice accomunaron l' ire
Dell' acqua i genî e quei del foco, e sopra,

Sotto, dal buio ciel, dalle candenti
Viscere della terra, dagl' infranti
Argini rompe, sbocca, urla, precipita
Il torrente, la fiamma e la saetta. —
Qual d' umano cadavere, che rese
Al natìo fango le più molli parti,
Biancheggiano le nude ossa insepolte,
Tal, poichè foco ed acqua ebber la vasta
Ruina intorno e le macerie sparte
Arso e travolto e d' ogni orma di vita
Purificato, il mite occhio del sole,
A riposar sì dolcemente avvezzo
Sull' amena contrada, altro non vide
Per lunghi anni dappoi che ingenti ammassi
D' arida pietra e d' infeconde arene.
Disimparò le maladette vie
Di quel campo di morte il lupo istesso,
E il corvo le smarrite ali ne torse.
E perchè lenimento di perenni
Umor non abbia alla perenne arsura

Il fulminato suol, fonti e ruscelli
Sprofondaron sotterra, e (meraviglia
A' posteri lontani!) per oscuro
Tramite ignoto spinsero le Ondine
Celatamente i lor tributi al mare. [5]
Dalle nordiche vette irte di geli
Piombano intanto per voler de' Silfi
I più rigidi venti e più gagliardi
Sulla terra infelice, e d'invernali
Ricorrenti tenzon segno la fanno, [6]
Sì che più non vi stenda rigogliosa
Pianta le braccia, e a più remoti giorni
Poca messe immatura i lunghi stenti
Dell' animoso agricoltor compensi.

---

(5) Il Carso è poverissimo d'acque correnti, le quali vi si perdono sotterra per le cavernose viscere di quel suolo. Valga ad esempio il celebre *Timavo* che attraversa per ben 14 miglia il Carso sotterraneamente da S. Canciano a Duino, dove aboccando improvviso da enorme macigno si precipita in mare.

(6) Chi non conosce il *Bora*, il gelido vento di Nord-est, fatale a queste contrade? Conviene però dire, che la collera de' Silfi sia da qualche anno rabbonacciata, dacchè l'imperversare dell'aquilone s'è fatto assai meno frequente: e più mite ancora si farà col progettato imboscamento del Carso.